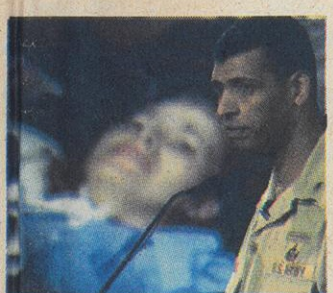


**Convoglio**

Un militare Usa parla con i camionisti del convoglio di 25 camion provenienti dalla Turchia, all'entrata di Dohuk sotto controllo curdo, nel nord Iraq.

**Di spalle a Colin**

Voltano le spalle al segretario Colin Powell in arrivo. Per protesta contro la guerra. E' un gruppo di giornalisti turchi nei pressi della sede del governo ad Ankara.

**Blitz spettacolare**

Sullo sfondo la scena della soldato Jessica Lynch mentre viene salvata dalle forze speciali. Il generale Brooks illustra alla stampa il blitz spettacolare.

**Fucili puntati**

Operazione di setacciamento a Tulkarem, Gaza. Spalleggiati da blindati e corvette i soldati israeliani hanno circondato la città e controllato i residenti. 7 arresti.

America oggi

Conosci Te Stesso. E il Medioriente

RITA CIRESI*
TAMPA, FLORIDA

Mi sono spesso chiesta chi possa trovare il tempo - non dico la voglia - di prendere in considerazione quelle stupide domande che si aprono sulla mia pagina web. Roba tipo: «Sei Dipendente dalla Caffèina?» oppure «Senti Troppe Volte il Bisogno di Scusarti?».

Oggi, però devo confessare di avere aperto una di quelle finestrelle: «Metti alla Prova la Tua Conoscenza del Medio Oriente». Questo perché stamattina avevo appena letto che l'11 per cento dei bambini americani in età scolare non è nemmeno in grado di trovare gli Stati Uniti su una cartina o su un mappamondo.

Prego, fatevi pure una bella risata - alle spalle dell'America. E poi versate qualche lacrima con me, e fatemi sapere chi dovrebbe essere messo fianco a fianco contro un muro per una fucilazione immediata: i genitori di questi piccoli ignoranti? I loro maestri? I responsabili del canale di MTV?

O forse la sottoscritta? Perché alla fine ho "Messo alla Prova la Mia Conoscenza del Medio Oriente", dimostrando di essere un'ignorante in geografia più di quanto non avessi precedentemente creduto di essere. Ne ho azzeccate solo sei su dieci! Che vergogna essere così poco preparata! E che vergogna il fatto che, con appena il 60% delle risposte corrette, quel sito abbia classificato la mia conoscenza come "discreta". Discreta rispetto a chi? Altri ignoranti americani?

Sono stata tentata dall'idea di riprovare il test, per vedere che tipo di voto avrei ottenuto raggiungendo il 100 per cento in geografia mediorientale. Probabilmente qualche orrendo messaggio a la Grande Fratello di Orwell, del tipo: «Tu Non puoi Essere che un Terrorista. Gli Agenti dell'Fbi stanno per Circondare la Tua Casa. Non Ti Muovere».

Ho anche pensato di salvare il test sul hard disk del mio computer, per metterlo alla prova mia figlia di ritorno da scuola. Ma sapevo bene che avrei finito per dire qualcosa di assolutamente fuori luogo, tipo «i fiumi Indus, Tigri e Paks potrebbero benissimo scaturire dallo stesso bacino di lacrima», e «conoscere la differenza tra Oman e Bahrein non migliorerà certo questa guerra, grassa crisi internazionale».

Così ho chiuso la finestrella del test e sono ricaduta sulla rete, andando in giro a cliccare collegamenti di quiz sulla guerra e delle fotografie dei combattimenti. Finché non mi sono imbattuta in un articolo dal titolo «Come Spiegare la Guerra ai Vostri Figli».

Grosso errore. Perché così ho finalmente compreso di non essere solo una capra in geografia, ma anche un vero e proprio fallimento come madre. Perché non ho fatto nulla di quanto consigliato per rassicurare mia figlia sulla guerra: non ho speso la tv, non ho nascosto i giornali, non le ho spiegato che il mondo non è cambiato. E non ho rinforzato il suo carattere «educandola sugli eventi più recenti», «dandole il buon esempio».

Invece me ne sto qui, appiccicata allo schermo del computer, a educare sul quotidiano, piangendo appena accendo la tv e scattando di nervi quando mia figlia mi chiede: «Che dici, la guerra finirà entro il fine settimana?... Entro la prossima settimana?... Prima di Pasqua?». Le rispondo: «Ti piacerebbe! Ti piacerebbe! Ti piacerebbe!».

Ieri mia figlia mi ha detto: «Stanotte ho sognato che eri morta in guerra». Al che avrei voluto risponderle (ma non l'ho fatto), che strano, anch'io ho sognato la stessa cosa di te.

Ecco un test (al quale solo io posso rispondere): quanto mi sono sentita triste, quando ho capito che mia figlia condivide i miei incubi? Quanto mi sarei sentita triste, se avessi saputo che non li condivideva affatto?

*scrittrice americana
(Traduzione di Stefano Pitrelli)

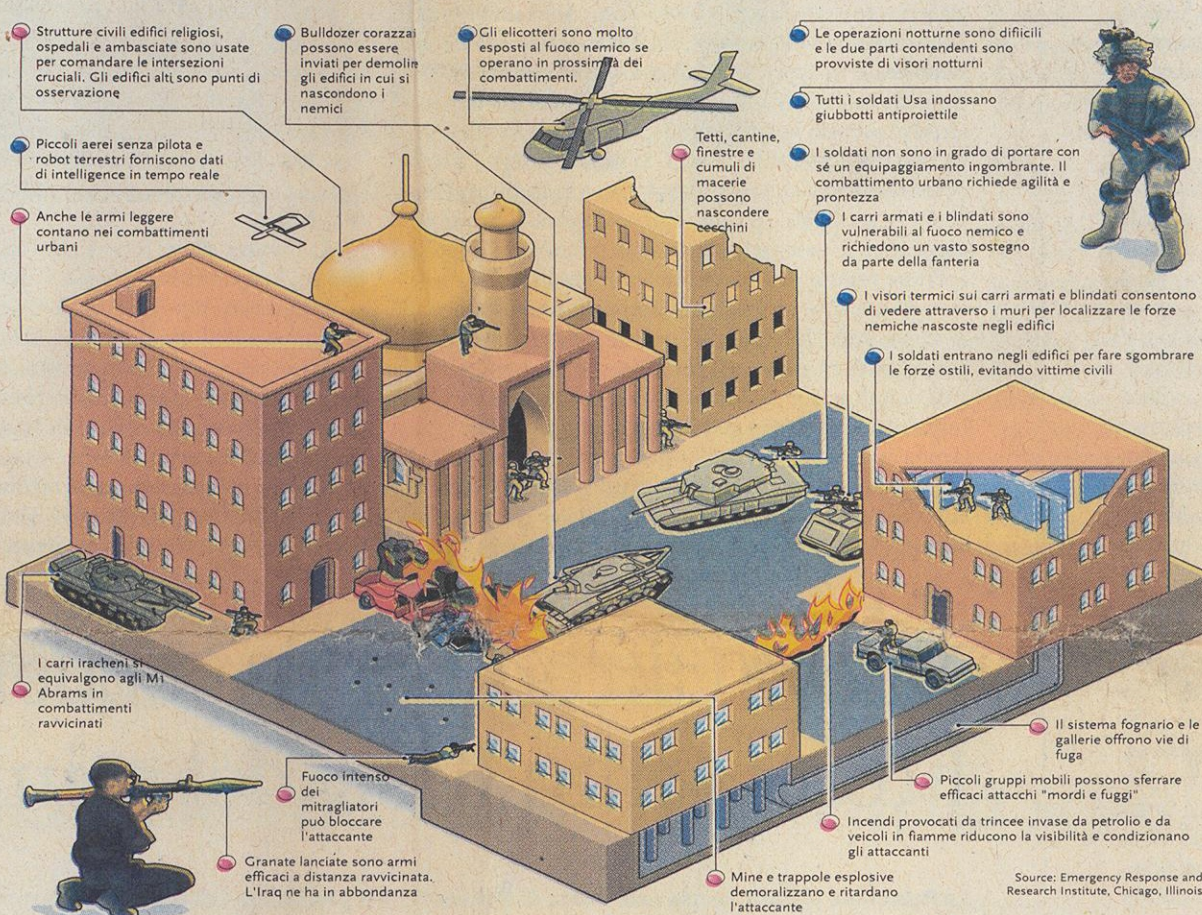
ANALISI

Come cambia la guerra con l'irruzione dei kamikaze

L'escalation della crudeltà

L'AVANZATA ANGLO-AMERICANA DENTRO BAGDAD

Bagdad, città di 5 milioni di abitanti, potrebbe essere il più grande campo di battaglia urbano dopo la II guerra mondiale



Franks non si sta mostrando più abile dell'ispettore Blix), è ormai chiaro a tutti l'obiettivo strategico della guerra: rovesciare Saddam per sostituirlo con un governo che, comunque configurato, assicuri una transizione dell'Iraq alla democrazia. Un obiettivo di questa portata ha qualche possibilità di essere realizzato solamente a un patto: il consenso e la cooperazione, o quanto meno l'accettazione, da parte della popolazione irachena. Contrariamente a ciò che fanno credere in trasmissione gli strateghi televisivi, gli aspetti militari e quelli politici non sono due mondi separati, bensì due facce della stessa medaglia. Tra il consenso politico e i costi militari della guerra (primo fra tutti

quello in vite umane) esiste un rapporto inversamente proporzionale: quanto più elevati sono i secondi, tanto più ridotto sarà il primo. Dovrebbe tenere presente questo dato l'amministrazione Bush nel momento in cui prevede bombardamenti sempre più pesanti sulle città irachene, che provocano danni "collaterali" ogni giorno più sanguinosi. Così come al dopo-Saddam dovrebbero pensare gli stessi comandi operativi, nel momento in cui trasmettono alle truppe le linee guida della tattica sul campo e controllano il rispetto delle regole di ingaggio.

Apparentemente marginale, quest'ultimo aspetto si rivelerà decisivo per segnare la differenza tra l'occupazione

imposta da un esercito straniero e la liberazione. Alla difficoltà di realizzare e far accettare la seconda ipotesi contribuiscono tanto fattori contingenti (l'escalation della crudeltà e dell'insidia ricordata all'inizio) quanto strutturali. Tra questi ultimi l'inflessibilità, criticata persino dagli alleati inglesi, degli americani. Dopo dieci mesi di missione in Somalia, la sintesi più efficace della psicologia statunitense me la fornì il cappellano (anche lui paracadutista) della Folgore: «Gli americani sono un popolo generoso. Ti danno l'anima. Però come dicono loro». Se questa sarà la policy, dopo una guerra durissima si prospetta un dopoguerra altrettanto duro.

Nasce oggi l'Associazione per ricerche e analisi di politica estera

Un nuovo "think tank", per stare nel mondo

SAVERIO VERTONE

Nasce questa mattina a Roma l'Associazione per ricerche ed analisi di politica estera promossa da Pd-ci e da gruppi di studiosi. Ne è presidente il nostro collaboratore Saverio Vertone, al quale abbiamo chiesto di illustrarci l'iniziativa

In Italia la politica estera o è ignorata dalle forze politiche o è affrontata col moralismo di Tartuffe, quello che riesce a conciliare tutti i bigottismi possibili. Essa è lasciata a censori che non sostengono, ma cercano colpe negli avversari, per scomunicarli. Le accuse di antiamericanismo, di bellicismo, etc, contano più dell'analisi della situazione e della ricerca dei modi di uscirne.

Insomma la politica estera in Italia è il regno dei tic, che servono a neutralizzare il pensiero. Fuori dei nostri confini, di solito, si discute degli interessi e si arriva ai valori o viceversa, cercando comunque di conciliare gli uni e gli altri. Noi preferiamo la scomunica, che spesso nasconde evidenti personalismi, oltre al vuoto della proposta.

Il principale partito della sinistra spagnolo, il Psoe, è riuscito a trascinare con sé, comunisti, anarchici, trotskysti, su una mozione fondata appunto sul connubio interessi-valori, spiegando agli Stati Uniti che quelli spagnoli non coincidono con quelli america-

ni. Non per questo il Psoe è stato accusato di lesa maestà. Noi non riusciamo neanche a spiegare che vogliamo prendere le distanze dallo "scontro di civiltà" perché consapevoli che ne usciremo schiacciati.

L'analisi che la nuova associazione si propone di fare terrà conto di una considerazione fatta qualche settimana fa da Giorgio Ruffolo: negli ultimi 50 anni, lo sviluppo e la redistribuzione della ricchezza in Europa sono stati dovuti anche alla capacità dello stato nazionale di organizzare le risorse e redistribuirle la ricchezza. Oggi lo stato, travolto dai processi di globalizzazione, ha perso la capacità di controllare i flussi di capitali, gli investimenti, i movimenti delle persone, cioè gli strumenti coi quali ha governato l'economia.

Questa assenza della politica non può durare. Per sé gli stati, la politica deve rinascere altrove, cioè nel "governo mondiale" che non è l'Onu ma che non sappiamo ancora cosa debba essere. Dobbiamo contribuire a capire come ci si può arrivare, con quali turbolenze da scontare. Quando Fukuyama parlò di fine della storia, voleva riferirsi appunto alla fine dell'età degli stati. Solo in America è rimasto lo stato e in esso politica ed economia continuano in parte a coincidere.

Se si aggiunge all'analisi di Fukuyama quella di Christopher Layne, sui rapporti America-Europa, di imminente uscita anche in Italia, ci si convince che l'America non ha interesse a che nasca l'Europa come stato politicamente adeguato, preferendo che

essa resti una zona di libero scambio o un mercato col quale fare affari. L'America vuole che la politica resti al servizio dell'economia.

Purtroppo nel decennio seguito alla caduta del muro di Berlino, la sinistra si è abbandonata alla sbrina collettiva di liberismo, automatismo, mercato; e non si è accorta che a Seattle veniva dall'opinione pubblica mondiale, pur fra tante contraddizioni, una cosa nuova: cioè il rifiuto di quel tipo di globalizzazione che si identificava col globalismo, vale a dire con la preminenza dei consigli di amministrazione sui liberi parlamenti, dei consiglieri delegati sui governi. Questo dato non è stato colto perché i partiti ridotti a macerie hanno perduto la loro capacità di analisi. La conseguenza in Italia è la divaricazione fra movimenti e partiti.

Pertanto il problema della ricomposizione e della guida dell'opinione pubblica di centrosinistra è il grande problema delle forze politiche e dei movimenti italiani, senza scomunicare reciprocamente con la ricerca degli interessi e dei valori da difendere qui, in questo paese occidentale, in concreto e non agitando solo come gonfaloni da processione.

La nuova Associazione farà lo sforzo di questa ricerca sostituendosi, per quel che potrà, non solo ai partiti che hanno smesso di pensare, ma anche ai movimenti che manifestano ma non elaborano. Ci auguriamo in questo modo di concorrere a rimuovere i tic che paralizzano la politica italiana, sia quella dei partiti sia quella dei movimenti.

MEDIA&WAR**RAI****L'Annunziata di guerra spera di durare più di Saddam**

«Sono presidente da dodici giorni, cioè dal primo giorno della guerra in Iraq. Spero di durare più della guerra». Così, ineffabile, Lucia Annunziata ex inviata di guerra e ora presidente della Rai. «Vorrei spotare il mio essere giornalista e presidente». Vale a dire: una Rai che punterà tutto sull'informazione, anche oltre gli spazi istituzionali del tg.

AL JAZEERA/1**Il sito on line colpito dagli hackers, rimedia con gli sms**

Gli hackers occidentali l'hanno punita per le immagini trasmesse in tutto il mondo dei militari americani uccisi: intasato e irraggiungibile il sito internet della tv satellitare del Qatar. Cercheranno di rimediare offrendo, a chi si abbona, dei flash sui telefoni cellulari mediante brevi messaggi di testo.

AL JAZEERA/2**Gli arabi vedono una guerra diversa dalla nostra**

Attenzione a come gli arabi vedono questa guerra, scrive sul Washington Post Mamoun Fandy: attraverso le televisioni in lingua, essi «guardano una guerra diversa rispetto a quella che viviamo noi. La loro guerra viene presentata utilizzando modelli del passato, come l'Intifada palestinese o la guerra di Suez del 1956». Il format è occidentale ma i messaggi sono durissimi, ed evocano una lotta per la liberazione della nazione araba.

PRESS&WAR**PACIFISTI****La risposta di Ingrao: guerra fino all'ultimo minuto**

Combattere «fino all'ultimo minuto», per sconfiggere Bush e la sua politica di dominio. E' la risposta di Pietro Ingrao, il più anziano e più amato leader della sinistra, ai dubbi del manifesto (guerra breve o guerra lunga?) Vale a dire: la guerra come strumento di risoluzione di un problema politico, lo specchio esatto della linea di Washington. La resistenza della Guardia repubblicana per battere il bushismo sul campo, più che per difendere il popolo iracheno. Ecco dove finisce il pacifismo e dove (ri)comincia la guerra antimperialista e antiamericana.

GUERRAFONDAI**Nel giorno delle stragi, il diario più stupido**

Ci sono stragi di civili e bambini in prima pagina, anche sulla Stampa. Già scrivi, in questa situazione, una rubrica intitolata "Diario guerrafondaio". Vabbè, ti vuoi far notare, non ti basta essere stato portavoce di D'Alena. E per cosa? Per dire - proprio oggi - che la cultura dell'occidente è minata dal pacifismo. Più che guerrafondaio, questo è un diario cretino.

LIBERI**La vittima della guerra? Il povero Feltri domenicale**

Collateral damages: "Saddam censura Domenica in, via Feltri e Rossella dallo show della Venier". Per *Libero*, questo è lo scandalo. Del resto, per loro, sulle stragi dei civili in Iraq "L'America è sotto attacco"...